

# Contro la pax oeconomica, da Ivan Illich, *Nello specchio del passato*

Paperback, 1992

Con l'espansione degli Stati-nazione emerge un mondo del tutto nuovo, il quale inaugura un nuovo genere di pace e un nuovo genere di violenza. Tanto la pace quanto la violenza di questo nuovo mondo sono parimenti distanti da tutte le precedenti forme di pace e di violenza. Mentre la pace aveva fino allora significato la protezione di quella capacità di sussistenza che permetteva di alimentare le guerre tra signori, con l'imporsi di questi Stati fu la sussistenza stessa ad essere ormai vittima di un'aggressione pretesa "pacifica". Questa nuova sorta di pace portò alla rincorsa di un'utopia: se la pace popolare aveva protetto dall'annichilimento comunità autentiche, anche se precarie, la nuova pace è invece inalberata su una nozione astratta. Essa è cucita su misura per l'*homo oeconomicus*, per l'uomo universale destinato a vivere "naturalmente" del consumo di beni che sono prodotti altrove e da altri. Mentre la *pax populi* aveva protetto l'autonomia vernacolare – l'ambiente in cui poteva prosperare e la varietà dei modi della sua riproduzione – la *pax oeconomica* protegge la produzione. Controfirma l'aggressione nei confronti della cultura popolare, dei beni comuni, delle donne.

In primo luogo, la *pax oeconomica* maschera il postulato secondo cui le persone sono divenute incapaci di soddisfare i loro bisogni in autonomia. Tale pace conferisce ad una nuova élite il potere di rendere la

sopravvivenza di tutti dipendente dal loro accesso all'educazione, alle cure mediche, al controllo ed alla protezione poliziesca, agli appartamenti, ai supermercati. Essa esalta il produttore e degrada il consumatore tramite innumerevoli, inedite modalità. La *pax oeconomica* qualifica coloro che sussistono coi propri mezzi come "improduttivi", coloro che sono autonomi come "asociali", coloro che mantengono modi di vita tradizionali come "sottosviluppati". Detta la violenza contro tutti gli usi e costumi locali, contro tutto ciò che si rifiuti o non accetti di inserirsi nel gioco a somma zero dell'economia di mercato.

In secondo luogo, la *pax oeconomica* promuove la violenza contro l'ambiente. La nuova pace garantisce l'impunità: l'ambiente può essere impiegato come una risorsa da sfruttare per la produzione di beni di mercato e come uno spazio riservato per la loro circolazione. Non solo permette, ma incoraggia la distruzione dei beni comuni che la pace popolare aveva protetti. La pace popolare salvaguardava l'accesso di quanti erano senza mezzi ai pascoli e ai boschi, assicurava l'uso pubblico delle strade e del fiume, riconosceva a vedove e mendicanti speciali diritti d'uso sull'ambiente. La *pax oeconomica*, quanto a lei, definisce l'ambiente come una risorsa sottoposta al regime di scarsità, come qualcosa da lei destinato a un impiego ottimale per la produzione di merci e per la presta-

zione di professionisti. Ecco cos'ha significato, storicamente, lo sviluppo: a partire dalla chiusura dei pascoli, è giunto a riservare le strade al trasporto d'automezzi e a limitare gli impieghi potenzialmente desiderabili solo a quanti abbiano effettuato più di dodici anni di scolarità. Lo sviluppo ha da sempre significato l'esclusione brutale di coloro che volevano sopravvivere senza dipendere dal consumo di valori legati allo sfruttamento dell'ambiente. La *pax oeconomica* alimenta la guerra contro i beni comuni.

In terzo luogo, la nuova pace promuove una forma inedita di guerra tra i sessi. Il passaggio dalla battaglia tradizionale per la dominazione a questa nuova forma di guerra a oltranza è probabilmente il meno analizzato tra gli effetti collaterali della crescita economica. Questa guerra è oltretutto una conseguenza obbligata di ciò che possiamo chiamare la crescita delle "forze produttive", processo implicante un monopolio sempre più vasto del lavoro remunerato su tutte le altre forme di attività. E anche questa è un'aggressione. Il monopolio del lavoro salariale porta ad una aggressione contro il carattere comune a ogni cultura vivente in autosussistenza. Sebbene queste società possano essere tanto differenti le une dalle altre quanto lo sono il Giappone, la Francia o le isole Fiji, un tratto particolare le accomuna: tutte le attività e i compiti relativi alla sussistenza sono assegnati specificamente a un genere o all'altro, agli uomini o alle donne. Certo, l'insieme dei bisogni particolari che sono necessari e definiti culturalmente varia da

una società all'altra. Ma, nel ventaglio dei compiti, ogni società distribuisce gli uni alle donne, gli altri agli uomini, e lo fa secondo uno schema che le è proprio. Non esistono due culture in cui tale distribuzione sia la stessa. In ogni cultura, "crescere" significa, per i giovani, crescere in abilità nelle attività caratteristiche o dell'uomo o della donna: in questo luogo preciso, e solo lì. Nelle società preindustriali essere una donna o un uomo non è un tratto secondario apposto a degli umani sprovvisti di genere: è la caratteristica fondamentale di ogni azione in sé. Crescere non significa essere "educato", ma formarsi nella vita agendo come donna o come uomo. La pace dinamica tra uomini e donne risiede precisamente in questa divisione di compiti e attività materiali. Non che vi sia perciò stesso uguaglianza tra di loro: ma, in questo modo, sono fissati dei limiti alla mutua oppressione. Persino in questo dominio così intimo, la pace popolare limita sia la guerra che l'estensione della dominazione. Il monopolio del lavoro salariale distrugge questo contesto. Il lavoro industriale, il lavoro produttivo, è considerato un dominio neutro ed è spesso vissuto come tale. Ma sebbene questo lavoro sia considerato come senza genere, l'accesso all'attività è radicalmente ineguale: gli uomini hanno un accesso prioritario ai lavori retribuiti considerati come desiderabili, mentre le donne si vedono attribuire le attività che restano.

*(traduzione di F. Zevio)*